Lo Stato in vendita

Parla Nicoletta Rocchi, segretario generale dei bancari
«Non si può mettere all'asta il meglio del sistema bancario solo per pagare i debiti Iri». «Combatteremo con ogni mezzo operazioni in contrasto con gli interessi dei lavoratori»

«Ma così si svendono le banche»

La Cgil boccia Amato: dove sono i piani strategici?

«Così non si può privatizzare». La Cgil boccia Amato sulle banche: sta sbagliando tutto. «L'Iri non può svendere i gioielli di famiglia solo per pagarsi i debiti - dice a *l'Unità* Nicoletta Rocchi, segretario generale dei bancari Cgil - e poi con così poca trasparenza». «Noi - aggiunge - contrasteremo ogni operazione in tutti i modi e con tutti gli strumenti che potranno essere utilizzati a tutela degli interessi dei lavoratori».

PAOLO BARONI

ROMA. **La Cgil è contraria alla privatizzazione delle banche dell'Iri. Ma siete contrari a «queste» privatizzazioni o al processo in generale?**

Il problema è semplice: se si fanno i piani strategici e poi però si delineano immediatamente quali sono le aziende che si vendono, non si capisce in quale strategia appunto si inserisce la scelta di dismettere ogni partecipazione nel sistema creditizio da parte dell'Iri.

La risposta c'è. Amato dice che l'Iri così può pagare i suoi debiti e autofinanziarsi.

Ma questa non è una risposta sufficiente. Il governo in questo modo sta solo svendendo la parte migliore del sistema creditizio italiano.

Il nuovo piano, poi, rispetto ai precedenti ha una novità. Il Tesoro cederà il 100% del capitale dell'Imi, mentre fino ad due giorni fa il Tesoro diceva di volerne vendere solo il 50%.

Sì, lo vendono tutto, ma lo vendono alla Cariplo di Mazzotta. Anche questa delle casse di risparmio del resto è una partita che va seguita con attenzione. Perché queste casse che ormai sono diventate società per azioni sono governate da «fondazioni»: fondazioni poi costruite cooptando di volta in volta i personaggi più disparati, dai grandi nomi dell'industria alle «aristocrazie» locali. E così anche in questo caso non si capisce bene che tipo di «monstrum» stia nascendo, in particolare rispetto alla chiarezza ed alla trasparenza degli assetti proprietari.

Adesso sul mercato ci sono Credit, Comit, Imi, Efibanca, l'Ina e la quota di minoranza della Banca di Roma: un bel malloppo.

E le cose da chiarire sono molte. Per la Comit almeno c'era il vecchio piano di Cuccia per farne, attraverso una privatizzazione «nobile», la banca delle grandi famiglie del nord. Quella del Credito Italiano è invece tutta da capire. E poi chi sarà mai in grado di comperare tutte queste società messe sul mercato contemporaneamente? E con quali soldi? Stando alle ultime notizie sulle operazioni di borsa sembra di capire che siano in atto le operazioni più disparate, speculazioni pesanti al limite dell'aggiotaggio.

Quanto al Credit, il primo istituto che dovrà essere venduto, il governo si sta comportando malissimo, come quella famiglia che vende uno dei suoi gioielli migliori al miglior offerente. Ma visto che in giro di banche ce ne stanno tante mentre i soldi sono pochissimi si tratta di capire come vendono e a quale prezzo vendono.

Ma 12mila miliardi per tutte queste partecipazioni, come è scritto nel piano, non sono un po' pochi?

Altroché: solo il Credit è stato valutato 6mila miliardi mentre la Comit che è molto più grande ne vale almeno 2-3mila di più.

E dell'Ina che ne sarà?

Si tratta dell'unica presenza pubblica nel settore assicurazioni. E per questo all'Ina sono affidati dei compiti «istituzionali» un po' come avviene nel settore bancario con la Bnl, la banca del Tesoro che svolge molte operazioni di tesoreria e di cassa. Ora sembrerebbe che le funzioni pubbliche istituzionali vengano scorporate e lasciate allo Stato mentre tutto il resto verrebbe messo sul mercato. Anche questa è una partita delicata.

C'è poi una entità di cui nel piano non si parla, ma che dal piano stesso è direttamente coinvolta: Mediobanca, controllata da un patto di sindacato formato in via paritaria da privati e dalle tre banche dell'Iri.

Ma Mediobanca è già di fatto privatizzata. Lo ha confermato Maccanico nel momento in cui, «stoppando» la Banca di Roma che voleva farsi carico della quota del Credit, ha affermato che chi si comprerà il Credito è interessato a tenersi pure la partecipazione che questo istituto ha in Mediobanca. Insomma il destino dell'istituto di via Filodrammatici è segnato.

Senza dirlo ufficialmente.

Senza dirlo.

E senza pagarla.

Certo, senza pagarla. Chi comprerà il Credit avrà la sua fetta di Mediobanca (l'8,8%), chi prende la Comit altrettanto e così si può dire per chi rileverà il 35% della Banca di Roma. E la privatizzazione sarà così totale.

Ma con le privatizzazioni ci saranno problemi di occupazione?

No, se gli compratori non si lanceranno in operazioni speculative. Noi comunque contrasteremo ogni operazione di cui non fossero chiari i contorni a partire dal Credito italiano. Ci opporremo in tutti i modi e con tutti gli strumenti che potranno essere utilizzati a tutela degli interessi dei lavoratori.

Scompaiono le «bin» Imi all'asta, a secco la Bnl. Sdoppiata l'Ina

La sede di Mediobanca a Milano

ROMA. «La integrale dismissione del patrimonio bancario dell'Iri. L'alienazione della partecipazione di controllo di Efibanca da parte di Bnl. L'uscita totale del Tesoro dall'Imi e la completa riorganizzazione finanziaria dell'Ina con la suddivisione in due società, una delle quali potrebbe controllare l'attività del ramo vita e integrarsi con Assitalia». Sono alcune delle indicazioni contenute nel piano elaborato da Amato riguardanti il settore bancario e assicurativo pubblico.

Le Bin all'asta. La cessione integrale delle banche Iri (Comit e Credit) viene prospettata nel capitolo che spiega come realizzare il reperimento del fabbisogno finanziario dell'istituto che «si presenta problematico visto che raggiunge 12 mila miliardi e che non è in alcun modo ipotizzabile che si possa ricorrere ad un classamento in borsa delle azioni della stessa capogruppo».

Niente soldi a Bnl. Per la Bnl il piano esclude «una ricapitalizzazione a carico diretto del Tesoro» ma sottolinea che «risultano possibili, ma non agevoli da realizzare, operazioni di fusione per incorporazione con altre entità con capitale finanziario di proprietà pubblica». La Bnl viene descritta come «il caso più interessante di banca universale nel nostro Paese». Il governo ricorda però che le «gravi turbolenze» attraversate nel passato hanno prodotto effetti sulla consistenza patrimoniale e sulla capacità reddituale. «Necessità - è scritto nel documento - di un aumento di capitale dell'ordine di 2.500-3.000 miliardi solo in parte modesta conseguibili attraverso l'alienazione della partecipazione di controllo di Efibanca». «L'apporto rimanente - prosegue il Piano - deve (la parola è sottolineata) essere comunque coperto».

Ceduto tutto l'Imi. Per l'Imi viene evidenziato nel documento che è in fase di avanzata trattativa la cosiddetta soluzione Imi-Casse di risparmio che prevede un'uscita totale del Tesoro dalla partecipazione. E per questo «non si tiene conto in questo progetto di Imi spa».

Sdoppiata l'Ina. Più complesso il piano per l'Ina, all'interno della quale «convivono attività di impresa con funzioni pubbliche, alcune delle quali in via di progressivo esaurimento» per le quali viene prospettata una separazione. Questo «può avvenire attraverso un procedimento legislativo oppure attraverso il conferimento di un ramo di attività (quello «vita») in una nuova azienda magari escludendo le partecipazioni in Bnl e in Imi». La seconda soluzione è da scegliere: «l'Ina Vita - è scritto - integrandosi con Assitalia (settore danni di cui Ina detiene il 60%) potrebbe così restituire un gruppo assicurativo di forte rilievo e bene equilibrato oltre che ben integrato già oggi con la rete di vendita della Banca di Roma che rappresenta la più ricca rete di vendita bancaria italiana». Delle due nuove società (l'impresa assicurativa e l'istituto con funzioni pubbliche), secondo le indicazioni del piano, dovrebbe rimanere pubblica quella «con funzioni pubbliche» la quale a sua volta manterrà «una presenza comunque sotto il 50% nella impresa assicuratrice «Nuova Ina».

Con l'avvio delle privatizzazioni si è aperta la corsa all'istituto

Tutti vogliono Mediobanca E se arriva gratis è ancora meglio

DARIO VENEGONI

MILANO. Nei giorni scorsi si è fatto sentire addirittura il prof. Ariberto Mignoli, maestro del diritto societario, uscito allo scoperto nientemeno che nella veste di presidente del patto di sindacato degli azionisti privati di Mediobanca. Parlando dunque a nome dei grandi nomi del capitalismo italiano riuniti nel club esclusivo dei soci di Enrico Cuccia, Mignoli ha detto poche chiare parole dall'accento definitivo. Il patto che lega i privati alle banche pubbliche e che assicura un governo in teoria paritario tra pubblico e privato della più influente banca d'affari del paese va bene così com'è.

Le due parti - ha rivelato il professore - hanno di comune accordo deciso di prorogare l'alleanza (in scadenza col prossimo gennaio) per altri 5 anni. Non saranno insomma le privatizzazioni decise dal governo a cominciare da quella del Credito Italiano a cambiare la situazione.

La sortita del presidente del patto di sindacato degli azionisti privati di Mediobanca è già di per sé un avvenimento eccezionale. L'istituto di via dei Filodrammatici è un sacrario di riservatezza. Gli affari privati degli azionisti poi sono da sempre coperti da un impenetrabile velo. Se per una volta il portavoce dei «grandi privati» si è deciso a uscire allo scoperto è segno che davvero attorno al destino dell'istituto si sta combattendo una autentica battaglia.

L'antefatto è arcinoto. La banca è governata da qualche anno da un gruppo di azionisti che possiedono il 50% delle azioni. All'interno di questo gruppo tre banche pubbliche e i grandi azionisti privati (Agnelli, Pirelli, De Benedetti, Ligresti, Marzotto, Pesenti e altri) si dividono esattamente a metà il controllo: 25% ai privati, 25% al pubblico. La privatizzazione del Credito Italiano, possessore dell'8,8% delle azioni di Mediobanca, farebbe inevitabilmente pendere la bilancia dalla parte dei privati. Vendi uno e privatizzi due, come in certe offerte speciali dei supermercati.

Che questo sia il portato implicito del programma di governo lo conferma, semmai ce ne fosse bisogno, la conferma arrivata sabato sera di cedere al miglior offerente, dopo il Credito Italiano, anche la Comit, detentrice di un'altra quota di rilievo del capitale di Mediobanca.

E invece no. Dai banchi della maggioranza (soprattutto da quelli della Dc) si sono levate alte grida contro l'eccessione dell'istituto, quasi che la decisione di privatizzare le banche pubbliche fosse caduta dal cielo. Girare ai privati anche questo gioiello, hanno detto diversi esponenti dc, come se in questi decenni la forte presenza pubblica (fino a poco tempo fa addirittura maggioritaria) fosse servita ad impedire una politica di sostegno esclusivo alle fortune del ristretto circolo delle cosiddette grandi famiglie del capitalismo italiano.

E poco a poco si è fatta strada anche la proposta di concentrare nella Banca di Roma le partecipazioni «pubbliche» in Mediobanca. Credit e Comit prima di essere cedute dovrebbero cedere alla Banca di Roma, sicuro presidio dc, le proprie quote. L'istituto di via dei Filodrammatici perderebbe il legame che sempre ha avuto con le potenti banche azioniste che gli forniscono da sempre i mezzi per operare. E la mano pubblica ne avrebbe un assai dubbio vantaggio.

Qualcuno a Milano ha fatto notare che allora sarebbe tanto più trasparente e logico mettere in vendita la quota di Mediobanca in possesso di Credit e Comit *prima* di privatizzarle. Le due banche otterrebbero la massima valorizzazione della loro partecipazione, che vale certamente molto di più di 100 miliardi (a tanto ammonterebbe l'8,8% di Mediobanca ai prezzi correnti in Borsa in questi giorni) e l'Iri a sua volta ne avrebbe di più dalla vendita dei due istituti di credito, una volta che in cassa avessero tutta quella liquidità. Non solo: mutando gli assetti di comando della società sarebbe quasi inevitabile ricorrere all'Opa, col risultato di far partecipare per una volta alla festa anche gli azionisti di minoranza.

A questa idea si oppongono però fortissimamente gli stessi «grandi azionisti privati» che dovrebbero sborsare molti miliardi per comprare quelle partecipazioni e mantenere il controllo di Mediobanca che oggi conservano praticamente gratis. Tanto più che quegli stessi «grandi azionisti» si preparano a correre per aggiudicarsi il controllo anche del Credit. Nel qual caso davvero comprerebbero e privatizzerebbero due e forse addirittura a metà prezzo.

La sede centrale della Banca Commmerciale Italiana in piazza della Scala a Milano. Sotto il presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia

Siro Lombardini, docente di economia a Torino: «Ma la politica industriale dov'è?»
«Così si perde ogni possibilità di dare maggiore efficienza al nostro sistema produttivo»

Lombardini: «Questo piano serve solo a fare cassa»

A Siro Lombardini, ordinario di economia politica a Torino, le privatizzazioni di Amato non piacciono proprio. Non ci sono obiettivi di politica industriale: servono solo a portare soldi alle casse dello Stato. E aggiunge: Sono una svendita del patrimonio pubblico, mi ricordano la vendita dei beni ecclesiastici che furono comprati per pochi soldi da una borghesia che non credeva all'Inferno.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Ho due ordini di perplessità» dice Siro Lombardini, ex ministro delle Partecipazioni statali, ordinario di economia politica all'Università e presidente del comitato scientifico della fondazione Mattei. A lui il piano del Dottor Sottile non piace proprio.

Allora, cominciamo dalla prima delle sue perplessità.

Queste privatizzazioni sono state concepite con riferimento ad obiettivi essenzialmente fiscali: per far entrare denaro nelle casse dello Stato. Le privatizzazioni invece avrebbero dovuto o potuto essere impostate intorno ad obiettivi di politica industriale, per dare maggiore efficienza al nostro sistema. Come in Francia.

Mi scusi, ma questa accusa veniva mossa al piano Barucci. Quello corretto da Amato, invece, vuole appunto essere un piano di politica industriale.

Sarà, ma dalle notizie che riportano i giornali io questo non l'ho letto. Una politica industriale nasce da un intervento tra pubblico e privato. Ed è proprio questo che nel piano non trovo.

Prima aveva fatto riferimento alla Francia.

Appunto. Come dice la Confindustria in un quaderno del suo ufficio studi del luglio '92, le privatizzazioni francesi sono state concepite all'interno di una politica industriale. Che vuol dire questo? Per quanto riguarda l'Italia significherebbe favorire joint ventures tra le nostre chimiche e le imprese straniere, sintonizzare le strategie delle opere pubbliche e delle commesse dello Stato, per esempio nel campo dell'informatizzazione, con le strategie delle nostre imprese industriali, avviare una politica dei trasporti pubblici. Tutto questo però non c'è.

Insomma è una cura sbagliata?

L'Italia è un malato grave che ha avuto un collasso. Il governo con la stangata e la politica [illegible] ha curato il collasso aggravando il male. Basta guardare all'altro sbocco: occupazione e sviluppo, per capirlo. Io sono per privatizzare. Quando ero ministro avevo deciso di farlo con alcune imprese tessili e per 15 giorni i sindacati - quelli aziendali e le centrali sindacali - hanno occupato il ministero. Non mi si può dunque accusare di essere contro le privatizzazioni. Ma queste devono essere fatte per migliorare l'efficienza del sistema, non solo per incassare denaro. Tra l'altro la somma che si ritiene si potrà realizzare sarà inferiore a quella prevista e comunque modesta.

E il secondo ordine di perplessità, qual'è?

Riguarda l'esecuzione delle operazioni. Le procedure previste mi sembrano quelle valide, ma ho qualche dubbio sulla possibilità di realizzarle in modo efficiente. Mi spiego. Nell'attuale situazione quale gruppo italiano è in grado di acquisire queste imprese senza essere finanziato dalle banche? Perciò da un lato abbiamo chi [illegible] in questo modo riduce il debito dello Stato. E dall'altro aumenta la liquidità in seguito alla concessione di crediti bancari.

Il che, secondo lei, che problemi crea?

Le due operazioni, ai fini dei riequilibri finanziari, si compensano. In altre parole non [illegible]. Il risultato è che gli scopi previsti non sono raggiunti.

E non teme che possa trattarsi di una svendita?

Il rischio c'è. E [illegible] che entrino in gioco gli stranieri. E in quel caso se anche si [illegible] sono affari loro. Comunque queste privatizzazioni mi fanno venire in mente le leggi Siccardi. Allora lo Stato mise in vendita i beni ecclesiastici che furono comprati per pochi soldi da quella borghesia che non credeva nell'Inferno.

Ci saranno contraccolpi occupazionali?

Ricordo che un illustre economista insisteva sempre sul fatto che bisognava licenziare i lavoratori dei servizi pubblici. Io gli rispondevo che si poteva solo eliminandoli fisicamente: soluzione che però creava qualche difficoltà di ordine costituzionale. Perché invece non favorire [illegible] pubblici? Magari per migliorare la conservazione dei beni culturali.

Spa in rosso

Tutti i conti delle società pubbliche

ROMA. Iri, Eni, Enel ed Ina, ma anche Credit, Comit, Banca di Roma, Bnl. Il piano del governo fotografa l'attuale situazione finanziaria delle quattro principali Spa ma non tralascia di analizzare i conti delle altre società che comunque saranno direttamente o indirettamente coinvolte dal progetto di dismissioni. Tabelle ed analisi finanziarie accompagnano i diversi capitoli del piano con l'obiettivo dichiarato di rendere certo e trasparente il piano di privatizzazioni, condizione necessaria perché il programma possa attuarsi - è spiegato nel piano - e «di porre Iri, Eni ed anche Enel nella condizione di onorare i loro debiti. In fatti importante che il sistema bancario [illegible] siano certi che la loro esposizione verso Iri, Eni, Enel è giustificata da un programma di riordino convincente sia sul piano industriale che su quello finanziario». Ecco ente per ente la situazione economico-finanziaria messa a fuoco dal Governo.

Iri. Con un fatturato di oltre 69 mila miliardi il gruppo ha registrato un risultato netto negativo per 307 miliardi e un indebitamento finanziario lordo di 52.723 miliardi di lire. Il documento prevede per il biennio '93-'94 un fabbisogno di 12 mila miliardi necessario a sostenere investimenti finanziari di sviluppo (5.000 miliardi), ma anche a coprire le perdite (2.300 miliardi) e a ridurre l'indebitamento (4.000 miliardi).

Gli impegni finanziari dovranno essere affrontati senza alcun apporto di capitale da parte dello Stato, recita il documento. Se si eccettuano quote di rimborso di capitale e interessi su prestiti emessi in base a leggi emanate tra il 1985 e il 1986, la copertura del fabbisogno sarà realizzata solo con smobilizzi. Sotto questa voce sono scritti [illegible] miliardi nel 1992, 7 mila miliardi nel 1993 e [illegible] miliardi nel '94 (quindi 12 mila miliardi per il '93-'94).

Eni. L'ultimo bilancio registra oltre 61 mila miliardi di fatturato e 505 miliardi di utili netti ma contabilizza anche 29.938 miliardi di debiti finanziari lordi. La consistenza patrimoniale è di 24 mila miliardi, ma è migliore di quanto non risulti, dovendosi anche tener contro delle riserve petrolifere che non compaiono in bilancio. Il fabbisogno, secondo le stime recentemente fatte, ammonta già a quest'anno a 11 mila miliardi nel '93 e [illegible] miliardi nel '94. La copertura sarà fatta ricorrendo all'autofinanziamento (8.921 miliardi nel '93, 10.[illegible] nel '94, 11.660 miliardi nel '95) ma anche a emissioni e collocamenti in borsa (rispettivamente per 2.[illegible], 1.342 e 2.2[illegible] miliardi nel triennio). Nel biennio '93-'94 è infatti previsto un aumento di capitale dell'Eni di sue controllate per complessivi 1.500 miliardi sottoscritto dal mercato.

Enel. L'ente elettrico ha segnato nel '91 un utile netto di 229 miliardi con un fatturato di 26.823 miliardi. L'indebitamento netto è di 52.000 miliardi. È scritto nel piano che esso sarà ridotto [illegible] anche attraverso un non semplice processo di riorganizzazione [illegible].

Ina. [illegible] 5.035 miliardi [illegible] 248 miliardi [illegible] Assitalia [illegible].

Bnl. [illegible]

Banche Iri. [illegible]